

Giornale di Sicilia 19 Ottobre 2002

Catturato il boss Battaglia. Era latitante da sette anni

I suoi compagni di latitanza erano un mazzo di carte, due libri della smorfia e un taccuino in cui annotava i numeri del lotto. E' stato lui stesso ad aprire ai quattro poliziotti che hanno bussato alla sua porta. Barba lunga e pigiama, ha capito subito che la libertà era finita, dopo sette anni a saltare da un nascondiglio all'altro, fino a questo di via Carreca, nel cuore del Cep, quartiere di cui è originario.

Pino Battaglia ha 64 anni e il suo nome è inserito nella lista dei trenta latitanti più pericolosi. Difficile dire se fosse il reggente della cosca di Brancaccio, «di sicuro era un punto di riferimento importantissimo», dicono Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, i sostituti procuratori che hanno seguito la cattura e che di Battaglia si occupano da tempo. L'arresto è stato fatto dai poliziotti della squadra mobile e del commissariato Brancaccio.

L'uomo era ricercato dal 1995, da quando era diventata definitiva la condanna a nove anni per mafia (maxiprocesso). E lo scorso anno i giudici della corte d'appello gli avevano confermato l'ergastolo per l'omicidio di Francesco Adelfio, assassinato negli anni Ottanta a Palermo. Insieme a Battaglia, che è stato accusato dal pentito Giovanni Drago e dal figlio Fedele Battaglia (che ha poi ritrattato), avrebbero preso parte all'omicidio anche altri boss come Giuseppe Grayriano e il collaboratore Francesco Marino Mannoia. Prima di sparire dalla circolazione il latitante si occupava personalmente della sua torrefazione di caffè, nei pressi di corso dei Mille.

Il peso di Battaglia riell'organigramma mafioso, sostengono gli inquirenti, si evince anche dalla lettera che un paio di anni fa inviò a Giovanni Lo Cascio, allora reggente della famiglia di Brancaccio. Poche righe in cui da una parte chiedeva clemenza per il figlio che aveva deciso di pentirsi dopo essere stato arrestato, dall'altra garantiva che si sarebbe adoperato per far sì che quella collaborazione rientrasse, cosa che puntualmente si verificò. Secondo le informazioni in possesso degli inquirenti, Fedele Battaglia fece marcia indietro dopo le insistenti pressioni di alcuni familiari.

Mafioso vecchio stampo, sottolinea il capo della mobile Giuseppe Cucchiara, che poi spiega qual è stata la chiave di volta dell'indagine, ovvero il pedinamento dei familiari. Che avessero imboccato la pista giusta, i poliziotti l'hanno capito mercoledì pomeriggio, quando l'auto sulla quale viaggiavano la nuora e un paio di nipoti del latitante si è fermata in via Carreca, nella zona di viale Michelangelo. I familiari di Battaglia erano seguiti da tempo. Discretamente, con grande attenzione.

Le tre donne sono sparite dentro a un portone al civico 2, dopo qualche minuto una di loro è tornata in strada per poi risalire con un sacchetto della spesa. Sapevano, gli investigatori, che fino a qualche tempo fa in un appartamento al terzo piano abitava un parente del latitante ed erano convinti - anche perché le finestre erano sempre chiuse e la luce spenta - che ora non ci vivesse più nessuno. Ma quel sacchetto della spesa ha fatto nascere alcuni dubbi, che sono stati confermati la sera successiva, quando il latitante ha acceso la luce di una stanza per qualche secondo.

Il blitz è stato preparato con cura, giovedì sera il palazzo di via Carreca è stato circondato da una decina di uomini, gli altri sono saliti per le scale e hanno chiuso ogni possibile via di

fuga. Gli agenti si sono avvicinati alla porta dell'appartamento tenuto d'occhio per giorni, hanno bussato e si sono trovati di fronte l'uomo che cercavano. Pino Battaglia si è arreso subito, non ha avuto problemi ad ammettere la sua identità. Poi, un poliziotto ha sussurrato: «Tanto, o qui o in carcere cambia poco», alludendo probabilmente alla latitanza che da anni lo costringe a vivere da recluso.

Da quella casa usciva poco, quasi per niente. Alle sue necessità provvedevano alcuni familiari, trascorrevano le giornate giocando a carte e sfogliando i due libri della smorfia trovati su uno scaffale. Accanto al letto gli investigatori hanno trovato un blocchetto per appunti in cui erano segnati dieci numeri di telefono (due spagnoli), tutti riconducibili ad alcuni familiari. Non c'erano documenti, non c'erano appunti (a parte quelli dei numeri giocati al lotto) e nemmeno armi.

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS